

ARCTOS

ACTA PHILOLOGICA FENNICA

VOL. XLIII

HELSINKI 2009

INDEX

EUGENIO AMATO	<i>Note esegetico-testuali a Dione di Prusa V: Sull'abito (or. LXXII)</i>	9
LUIGI ARATA	<i>Breve storia del tecolito, con particolare riferimento alla medicina greca</i>	21
MIKA KAJAVA	<i>A Further Greek Hymn from Signia</i>	31
TUA KORHONEN	<i>Christina of Sweden and Her Knowledge of Greek</i>	41
PETER KRUSCHWITZ & VIRGINIA L. CAMPBELL	<i>What the Pompeians Saw: Representations of Document Types in Pompeian Drawings and Paintings (and their Value for Linguistic Research)</i>	57
LAURA NISSINEN	<i>Cubicula diurna, nocturna – Revisiting Roman cubicula and Sleeping Arrangements</i>	85
JANNE PÖLÖNEN	<i>Hiberus quidam in Dig. 8,2,13 pr: (M. Antonius) Hiberus (PIR² H 168)?</i>	109
OLLI SALOMIES & ZBIGNIEW FIEMA	<i>Latin Inscription from the Ridge Church at Petra</i>	108
KAJ SANDBERG	<i>Isis, the Pomerium and the Augural Topography of the Capitoline Area</i>	141
HEIKKI SOLIN	<i>Analecta epigraphica CCLII-CCLVIII</i>	161
KAIUS TUORI	<i>Dig. 34,2,33: the Return of the Cross-Dressing Senator</i>	191
STEPHEN EVANS	Review Article: <i>Dusting the Mythological Cobwebs</i>	201
	<i>De novis libris iudicia</i>	217
	<i>Index librorum in hoc volumine recensorum</i>	313
	<i>Libri nobis missi</i>	319
	<i>Index scriptorum</i>	337

**NOTE ESEGETICO-TESTUALI A DIONE DI
PRUSA V: *SULL'ABITO (OR. LXXII)****

EUGENIO AMATO

I. § 1 (II, p. 184, 6–12 von Arnim)¹

Διὰ τί ποτε οἱ ἄνθρωποι, ὅταν μὲν τινα ἴδωσιν αὐτὸ μόνον χιτῶνα ἔχοντα, οὔτε προσέχουσιν οὔτε διαγελῶσι, λογιζόμενοι τυχὸν <ὅτι> ναύτης ἐστὶν ὁ ἄνθρωπος καὶ ὅτι οὐδὲν δεῖ καταγελᾶν τούτου ἕνεκα· ὁμοίως οὐδ' εἴ τινα ἴδοιεν γεωργοῦ στολὴν ἔχοντα ἢ ποιμένος, ἐξωμίδα ἔχοντα ἢ διφθέραν ἐνημμένον ἢ κοσύμβην ὑποδεδυκότα οὐ χαλεπαίνουσιν, ἀλλ' οὐδὲ προσποιοῦνται τὴν ἀρχήν, ἠγούμενοι προσήκειν τὴν στολὴν τῷ τοιοῦτόν τι πράττοντι.

* Le prime quattro serie, relative ad *or.* LIV–LV e LXX–LXXI, si leggono rispettivamente in *AC* 76 (2007) 163–9 e 79 (2010) [in corso di pubblicazione], in *REA* 112 (2010) [in corso di pubblicazione] ed in *Emerita* 78 (2010) [in corso di pubblicazione].

¹ Riporto i testi secondo le pagine e le linee dell'edizione, tuttora di riferimento, di H. von Arnim, *Dionis Prusaensis quem vocant Chrysostomum quae extant omnia*, I–II, Berlin, 1893–1896. Altre opere (edizioni e/o traduzioni dionee) citate in forma abbreviata sono (in ordine alfabetico) le seguenti: G. de Budé (ed.), *Dionis Chrysostomi orationes*, I–II, Lipsia 1916–1919; G. del Cerro Calderón (trad.), *Diῶn de Prusa*. (Vol. III:) *Discursos XXXVI–LX*, Madrid 1997; H. Lamar Crosby (ed./trad.), *Dio Chrysostom*. Vol. IV: *Discourses XXXVII–LX*, Cambridge – London 1946; L. Dindorf (ed.), *Dionis Chrysostomi Orationes*, I–II, Lipsia 1857; N. Dukas (ed.), *Diῶnos Chrysostomou Logoi Ogdoēkonta*, I–III, Wien 1810; W. Elliger (trad.), *Dion Chrysostomos. Sämtliche Reden*, Zürich – Stuttgart 1967; A. Emperius (ed.), *Dionis Chrysostomi Opera Graece*, I–II, Braunschweig 1844; G. Merula (trad.), *Orationis Dionis e Graeco in Latinum interpretatio De ornatu philosophi*, Venezia (?), 1469–1470 ca. (versione inedita attualmente conservata nel ms. *Ferrar. Bibl. Com. Ariostea* II 162, da cui sono tratte le citazioni); F. Morel (ed.), *Δίωνος Χρυσοστόμου Λόγοι Π.* *Dionis Chrysostomi Orationes LXXX* [...], Parigi 1604; Th. Na(o)georgus (trad.), *Dionis Chrysostomi, praestantissimi et philosophi et oratoris, Orationes Octoginta*, Basilea 1551; J. J. Reiske (ed.), *Dionis Chrysostomi Orationes*, I–II, Lipsia 1798²; F. Torresano (ed.), *Dionis Chrysostomi Orationes LXXX* [...], Venezia s.d. (1551?).

1. Sulla scorta del von Arnim, del de Budé e del Crosby, si sarebbe tentati di inserire alla l. 2, dopo λογίζόμενοι τυχόν, la congiunzione ὅτι, la cui caduta può comodamente spiegarsi dal punto di vista paleografico: nulla di più facile che l'occhio dello scriba sia passato da –v finale di τυχόν a –v iniziale di ναύτης.

È preferibile, tuttavia, stampare la lezione dei manoscritti, segnando (con l'Emperius ed il Gasda²) il punto in alto dopo τυχόν ονvero λογίζόμενοι τυχόν "ναύτης ἐστὶν ὁ ἄνθρωπος", καὶ ὅτι οὐδὲν δεῖ καταγεῶν. Si veda l'esempio analogo, offerto da *Ev. Io.* 3,28: εἶπον Οὐκ εἰμὶ ἐγὼ ὁ Χριστός, ἀλλ' ὅτι Ἀπεσταλμένος εἰμὶ ἔμπροσθεν ἐκείνου, in cui si registra parimenti l'ellissi del primo ὅτι *recitativum*.³

Del resto, nel nostro caso, la particolarità si potrebbe spiegare anche come un'alternanza di *oratio recta* e *oratio obliqua* ("...pensando forse: 'quell'individuo è un marinaio' e che non bisogna schernirlo per questo motivo"), sull'esempio, per intenderci, di *Xen. An.* 3,3,12 (Ξενοφῶν ἔλεγεν ὅτι ὀρθῶς αἰτιῶντο [...] ἀλλ' ἐγώ, ἔφη, ἠναγκάσθην διώκειν) e 6,6,25 (ὁ Κλέανδρος εἶπεν ὅτι Δέξιππον μὲν οὐκ ἐπαινοίη [...] νῦν οὖν ἄπιτε καταλιπόντες τόνδε τὸν ἄνδρα).

Neppure, infine, va esclusa la possibilità di dare ad ὅτι un valore consecutivo, "sicché", "ragion per cui".⁴

2. È curioso notare come tutti gli editori, prima del Crosby, abbiano segnato alla l. 3 (dopo ἔνεκα), così come in *or.* 2,3 e 57,1, il punto in alto anziché il quanto mai doveroso e necessario interrogativo in dipendenza della formula διὰ τί ποτε (corretto è l'uso in *or.* 4,68; 10,17; 21,12; 32,47; 38,4; 48,11; 50,8; 56,11; 61,17; 69,5;

Quanto alle sigle dei manoscritti richiamati nel corso del presente articolo, esse vanno così sciolte: M = *Leid. B.P. gr.* 2c, saec. XVI (I classe); U = *Vat. Urb. gr.* 124, saec. X ex. (II classe); B = *Par. gr.* 2958, saec. XIV ex. (II classe); H = *Vat. gr.* 91, saec. XII/XIII (III classe); P = *Vat. Palat. gr.* 117, saec. XV (III classe); C = *Par. gr.* 3009, XV (III classe).

Per maggiori dettagli sulla tradizione manoscritta dionea e la "storia" delle edizioni/traduzioni dei suoi discorsi, mi permetto di rinviare ad E. Amato, *Favorinos d'Arles. Oeuvres*, I. *Introduction générale – Témoignages – Discours aux Corinthiens – Sur la Fortune*, texte établi et comm. par E. A., trad. par Y. Julien, Paris 2005, 211–58 e 286–98.

² Cf. A. Gasda, *Kritische Bemerkungen zu Dio Chrysostomus und Themistius*, Lauban 1883, 7.

³ Vedi, al riguardo, Fr. Blass – A. Debrunner, *Grammatik des neutestamentlichen Griechisch*, bearbeitet von Fr. Rehkopf, Göttingen 1976¹⁴, § 470.1².

⁴ Su tale uso, vedi in particolare W. Bauer, *Griechisch-deutsches Wörterbuch zu den Schriften des Neuen Testaments und der übrigen urchristlichen Literatur*, Berlin 1963⁵, 980 e F.-M. Abel, *Grammaire du grec biblique suivie d'un choix de papyrus*, Paris 1927², § 79.

77/78,3). Fa eccezione il negletto Gasda,⁵ che già aveva richiamato l'attenzione degli studiosi sull'errata interpunzione del passo, proponendo, tuttavia, di segnare il punto interrogativo dopo διαγελῶσι.

3. L'Emperius ed il Dindorf (ma invero tutti gli editori più antichi), seguiti da H. van Herwerden,⁶ eliminano, sulla base di un'omissione in HP, il secondo ἔχοντα (l. 5), sentito probabilmente come ripetitivo rispetto al precedente ἔχοντα. Ed invece esso va mantenuto per ragioni stilistiche e di simmetria compositiva sia che si segni, con il von Arnim, il de Budé ed il Crosby, la virgola dopo il precedente ποιμένος (con l'occhio rivolto al § 9 [II, p. 186, 21–22 von Arnim], dove si legge: τόν γε μὴν ποιμένος ἔχοντα στολήν) sia che, come a me pare più opportuno, si riferisca il participio a ποιμένος ἐξωμίδα: nel primo caso, infatti, si attenterebbe al parallelismo sost.-ptcp./sost.-ptcp./sost.-ptcp. (ἐξωμίδα ἔχοντα / διφθέραν ἐνημμένον / κοσύμβην ὑποδεδυκότα), nel secondo non solo al parallelismo sost. (gen.)-sost. (acc.)-ptcp./sost. (gen.)-sost. (acc.)-ptcp. (γεωργοῦ στολήν ἔχοντα / ποιμένος ἐξωμίδα ἔχοντα), quanto anche al ripetizione in chiara funzione antistrofica del ptcp. ἔχοντα.

II. § 2 (II, p. 184, 21–23 von Arnim)

... καὶ ταῦτα εἰδότες ὅτι τοῖς καλουμένοις φιλοσόφοις ξυνήθης ἐστὶν ἡ στολή αὕτη καὶ τρόπον τινὰ ἀποδεδειγμένη.

1. Normalmente, in greco classico, il predicato nominale può essere concordato al neutro singolare, solo qualora i sostantivi maschili o femminili (singolari o plurali), cui esso si riferisce, esprimano un valore astratto o vengano usati in senso generico, mai, invece, in riferimento a casi singolo o ad esempi concreti.⁷ Tuttavia, a partire dalla koiné neotestamentaria, il fenomeno inverso, senz'altro più raro, non manca di essere attestato.⁸

A tale particolarità va, a mio avviso, ascritto anche il passo dioneo in cui, stando alla quasi concorde tradizione manoscritta, la parte nominale, in dipenden-

⁵ Cf. Gasda (sopra nt. 2), 7.

⁶ "Ad Dionis Chrysostomi editionis Arnimianae vol. II", *Mnemosyne* n.s. 26 (1898) 344–59, spec. 355.

⁷ Vedi N. Basile, *Sintassi storica del greco antico*, Bari 1998, 64.

⁸ Vedi Blass – Debrunner (sopra nt. 3), § 131.1, con richiamo in particolare a *2Ep. Cor.* 2,6: ἰκανὸν τῷ τοιοῦτῳ ἢ ἐπιτιμία αὕτη ed *Ev. Mat.* 6,34: ἀρκετὸν τῇ ἡμέρᾳ ἢ κακία αὐτῆς.

za da un soggetto femminile non generico, è parimenti espressa al neutro singolare. Diversamente da tutti gli editori precedenti (ad eccezione del Torresano, del Morel, del Reiske e del Dukas), ritengo sia, dunque, da stampare la *lectio difficilior* ξυνήθες (UB CHP) ... ἀποδεδειγμένον (HCP) contro ξυνήθης (M) ... ἀποδεδειγμένη (UB M).

III. § 3 (II, p. 185, 4–6 von Arnim)

οἱ δὲ ἔτι τούτων ἀτοπώτεροι εἰώθασιν ἐπιδημεῖν περὰ ἔχοντες ἐπὶ ταῖς κεφαλαῖς ὀρθά, ὥσπερ Νασάμωνες.

1. È quanto mai doveroso ripristinare qui la corretta grafia dei codici della terza classe, Νασαμῶνες, contro Νασάμωνες della prima e della seconda (Νασαμῶνες in E), stampata quest'ultima erroneamente in tutte le edizioni dionee, a partire dall'Aldina (lo stesso valga per i casi presenti in § 4 [II, p. 185, 8 von Arnim] e § 6 [II, p. 185, 29 von Arnim], dove occorre ugualmente scrivere Νασαμῶνας in luogo di Νασάμωνας): la distinzione tra Νασαμών, etnico, e Νασάμων, nome del sovrano eponimo locale, ben nota e rispettata in tutti i passi d'autori greci in cui compaia l'uno o l'altro vocabolo, trova la sua testimonianza teorica esplicita in Eust. *Comm. in D.P.* 209 (= *GGM* II, p. 253, 1–4 Müller): Ὅτι οἱ Νασαμῶνες, τὸ Λιβυκὸν ἔθνος, ἔκ τινος βασιλεύσαντος τὴν ὁμωνυμίαν ἔσχον, ὃς Νασάμων βαρυτόνως ἐλέγετο, εἰ καὶ τὸ ἐθνικὸν τὸ ἀπ' αὐτοῦ ὀξύνεται, πρὸς ἀντιδιαστολὴν ἴσως τοῦ κυρίου ὀνόματος.⁹

IV. § 7 (II, p. 185, 31–186, 10 von Arnim)

τοὺς μέντοι φιλοσόφους ὑπονοοῦσιν, ὡς καταφρονοῦντας αὐτῶν καὶ καταγιγνώσκοντας πολλὴν ἀμαθίαν καὶ δυστυχίαν, καὶ ὅτι φανερώς μὲν οὐ καταγελῶσιν, ἰδίᾳ δὲ παρ' αὐτοῖς οὕτως ἔχουσιν, ὡς πάντας ἀθλίους ὄντας τοὺς ἀπαιδέτους, ἀρξαμένους ἀπὸ τῶν πλουσίων δὴ καὶ μακαρίων δοκούντων, οὓς αὐτοὶ ζηλοῦσι καὶ σμικρὸν διαφέρειν οἴονται τῶν θεῶν εὐδαιμονίας ἕνεκεν· καὶ ὅτι ἀτιμάζουσι καὶ διαγελῶσι τοὺς πολυτελῶς ἐσθίοντάς τε καὶ πίνοντας καὶ καθεύδειν μαλακῶς βουλομένους καὶ μετὰ γυναικῶν ἐκάστοτε ὡραίων καὶ

⁹ Cf., inoltre, W. Pape, *Wörterbuch der griechischen Eigennamen*, Braunschweig 1911³, II, 976–7 (s.v. Νασαμῶνες); J. Krischan, "Nasamon", *RE* XVI:2 (1935) 1776 e F. Windberg, "Nasamones", *ibid.* XVI:2 (1935), 1778.

παίδων ἀναπαύεσθαι καὶ πολλὰ χρήματα ἔχειν καὶ θαυμάζεσθαι ὑπὸ τοῦ πολλοῦ ὄχλου καὶ περιβλέπεσθαι.

1. L'uso dell'ottativo obliquo o di subordinazione, anche in dipendenza di un tempo principale, è un'evidente finezza sintattica, oculatamente operata da Dione al fine di esprimere il carattere subiettivo della causa addotta, vale a dire il punto di vista, il pensiero del soggetto della reggente (la gente comune) che non è quello suo proprio.¹⁰

Diversamente, dunque, da una parte degli editori, ma in accordo con A. Gasda,¹¹ ritengo doveroso ripristinare alla l. 3, con l'Emperius ed il Sonny,¹² la lezione καταγελῶεν di M UB C contro καταγελῶσι(v) di HP, correggendo, inoltre, il tràdito ἔχουσιν in ἔχοιεν.

Se, infatti, non è impossibile supporre in una medesima proposizione dipendente causale l'uso contemporaneo dell'ottativo e dell'indicativo,¹³ che in tal caso la variante corretta sia proprio quella all'ottativo è dimostrato dalla coordinazione col successivo enunciato circostanziale di causa 11. 6–7, in cui l'unanime tradizione manoscritta dà ἀτιμάζοιεν καὶ διαγελῶεν (corretto nuovamente in maniera arbitraria con ἀτιμάζουσι καὶ διαγελῶσι dal Reiske, seguito pedissequamente dal von Arnim, dal de Budé e dal Crosby; non, giustamente, dall'Emperius né dal Dindorf). Dal punto di vista stilistico, si recupera così un elegante parallelo strutturale, che, per via dell'omoteleuto, oppone chiasticamente καταγελῶεν / διαγελῶεν ad ἔχοιεν / ἀτιμάζοιεν.

2. Mi sembra del tutto gratuita la correzione alla l. 7 di τοὺς, introdotta per primo dal von Arnim ed accolta in seguito dal de Budé e dal Crosby, in luogo di ὧς dei manoscritti. Tale congiunzione, infatti, dal chiaro valore causale subiettivo (da rendere, dunque, mediante perifrasi del tipo "nella convinzione/presunzione che", "ritenendo che", ecc.), introduce, così come ὧς delle linee precedenti (ll. 3-4: ὧς πάντας ἀθλίους ὄντας τοὺς ἀπαιδεύτους), un analogo enunciato participiale di 2° grado.

¹⁰ Su tale tipo di proposizioni causali, vedi J. Humbert, *Syntaxe grecque*, Paris 1960³, § 336 e Basile (sopra nt. 7), 681; quanto all'elasticità ed alla non obbligatorietà della norma che prevede l'uso dell'ottativo obliquo solo in dipendenza di tempi storici, vedi nuovamente Basile (sopra nt. 7), 631 nt. 22 e 665 nt. 8 con la bibliografia relativa.

¹¹ Gasda (sopra nt. 2), 7.

¹² Cf. A. Sonny, *Ad Dionem Chrysostomum analecta*, Kioviae 1896, 224–5; Id., *WKP* 14 (1897) 459–65, spec. 461.

¹³ Vedi *infra*.

V. § 9 (II, p. 186, 21–26 von Arnim)

τόν γε μὴν ποιμένος ἔχοντα στολήν ἴσασι καὶ τοῦτον ὅτι ἄπεισιν ἐπὶ τὰ πρόβατα καὶ περὶ ἐκεῖνα διατρίψει, ὥστε ὑπ' οὐδενὸς λυπούμενοι τούτων ἐῶσιν αὐτούς· ὅταν δέ τινα ἴδωσι τὸ σχῆμα ἔχοντα τὸ τοῦ φιλοσόφου, λογίζονται ὅτι οὗτος οὔτε πρὸς τὸ πλεῖν [ἐστίν] οὔτε πρὸς γεωργίαν οὔτε προβάτων ἔνεκεν οὕτως ἔσταλται, κτλ.

1. In luogo dell'ottativo futuro διατρίψοι concordemente attestato nella tradizione manoscritta, il Reiske, seguito da tutti gli editori successivi, stampa alla l. 2 l'indicativo διατρίψει (la correzione è, invero, presupposta già nella versione del Merula: "...sciunt oves acturum et in eis pascendis immoraturum", ed in quella del Naogeorgus: "...sciunt et hunc ad oves abiturum, apudque eas moraturum"), sì da ristabilire una presunta simmetria col presente ἄπεισιν, usato qui, com'è norma pressoché istituzionalizzata in greco, con valore di futuro.¹⁴

Ebbene, a parte il fatto che alternanze modali del genere non sono estranee all'*usus* dioneo (cf. *or.* 4,11: δακνόμενος, εἴ τις αὐτοῦ διοίσει ῥαδίως οὕτως καὶ ἀπραγμόνως ζῶν, καὶ προσέτι οὐχ ἦττον ὀνομαστὸς ἔσοιτο; vedi, inoltre, *infra*, la nota num. VI), io credo che l'ottativo dei manoscritti potrebbe anche essere preservato, dando ad esso un valore potenziale prospettico (anche senza ἄν): cf., e.g., D. C. 38,1: εἶπέ σφισι πολλάκις ὅτι οὔτε γράψοι τι ὃ μὴ καὶ ἐκείνοις συνοίσει.

Nulla impedisce, inoltre, di interpretare l'ottativo futuro διατρίψοι come apodosi di un periodo ipotetico della possibilità (con valore nuovamente prospettico) con ellissi della protasi,¹⁵ facilmente deducibile dal contesto (sc. ἴσασι καὶ τοῦτον ὅτι ἄπεισιν ἐπὶ τὰ πρόβατα καὶ < εἰ ἀπίοι > διατρίψοι).

2. L'espressione εἶναι πρὸς τινι nel senso di "applicare la mente a, esser tutto preso da qualcosa" è tipica della lingua attica: cf., e.g., Xen. *HG* 4,8,22; Pl. *Phd.* 84c; Dem. 19,127. La lezione di M οὔτε πρὸς τῷ πλεῖν ἐστίν οὔτε πρὸς γεωργία va, dunque, senz'altro preferita a οὔτε πρὸς τὸ πλεῖν ἐστίν οὔτε πρὸς γεωργίαν della restante tradizione. Al contrario, il von Arnim, seguito dal de Budé e dal Crosby, accordando maggior peso a quest'ultima variante, espunge (l. 4) drasticamente ἐστίν, sì da far dipendere πρὸς τὸ πλεῖν e πρὸς γεωργίαν da ἔσταλται.

¹⁴ Cf. E. Schwyzer, *Griechische Grammatik*, II. *Syntax und syntaktische Stilistik*, vervollst. u. hrsg. von A. Debrunner, München 1950, 365; E. Mayser, *Grammatik der griechischen Papyri aus der Ptolemäerzeit*, Berlin/Leipzig 1970², II:1, 133–4; Blass – Debrunner (sopra nt. 3), § 99, 1; Basile (sopra nt. 7), 346.

¹⁵ Vedi Basile (sopra nt. 7), 757–8.

VI. § 11 (II, p. 187, 9–14 von Arnim)

οὗτοι προσίασιν οὐς ἂν ἠγῶνται φιλοσόφους ἀπὸ τῆς στολῆς, ὡς ἀκουσόμενοι τι παρ' αὐτῶν σοφόν, ὃ οὐκ ἂν παρ' ἑτέρου ἀκούσειαν, πυνθανόμενοι καὶ περὶ Σωκράτους, ὅτι σοφός τε ἦν καὶ διελέγετο τοῖς προσιοῦσι λόγους φρονίμους, καὶ περὶ Διογένους, ὅτι καὶ αὐτὸς πρὸς ἅπαντα εὐπόρει λόγου καὶ ἀποκρίσεως.

1. Come già rilevato da A. Sonny¹⁶ e da B. Jaekel,¹⁷ e con buona pace di A. Gasda,¹⁸ l'uso, all'interno di uno stesso enunciato dichiarativo, dell'indicativo e dell'ottativo non è un *unicum* in Dione: oltre i paralleli ricordati dallo stesso Jaekel, si veda, in questo medesimo discorso, l'appena discusso § 9 (ἴσασι καὶ τοῦτον ὅτι ἄπεισιν ἐπὶ τὰ πρόβατα καὶ περὶ ἐκεῖνα διατρίψοι) ed inoltre or. 30,26 (ἔλεγε ... ὡς ἀγαθοί τέ εἰσι καὶ φιλοῖεν ἡμᾶς; ingiustamente corretto dal von Arnim in εἶεν καὶ φιλοῖεν). È inutile, dunque, la correzione alla l. 3 di διελέγετο proposta dal von Arnim (essa si trovava, invero, già nell'edizione del Dukas) ed accolta in seguito dal Crosby.

VII. § 13 (II, p. 187, 25–188, 4 von Arnim)

εἰσὶ δὲ οἱ καὶ τὸν Αἴσωπον οἶοντα τοιοῦτόν τινα γενέσθαι, σοφὸν μὲν καὶ φρόνιμον, αἰμύλον δὲ ἄλλως καὶ ξυνθεῖναι λόγους ἰκανόν, οἶων <οἱ> ἄνθρωποι ἥδιστ' ἂν ἀκούοιεν. καὶ τυχὸν <οὐ> παντάπασι ψευδῆ οἶονται καὶ τῷ ὄντι Αἴσωπος τοῦτον τὸν τρόπον ἐπειρᾶτο νοθετεῖν τοὺς ἀνθρώπους καὶ ἐπιδεικνύει αὐτοῖς ἅττα ἀμαρτάνουσιν, ὡς ἂν μάλιστα ἠνεύχοντο αὐτόν, ἠδόμενοι ἐπὶ τῷ γελοίῳ καὶ τοῖς μύθοις· κτλ.

1. οἱ ἄνθρωποι di l. 2 è correzione del von Arnim, accolta anche dal de Budé, in luogo di αὐτοὶ dei manoscritti. Essa è chiaramente superflua e azzardata: nel contesto, infatti, αὐτοὶ vale epanaletticamente per (αὐτοὶ) οὗτοι nel senso di "i suddetti", secondo un fenomeno molto attestato nei papiri e nella koiné neotestamentaria.¹⁹

¹⁶ Cf. Sonny (sopra nt. 12).

¹⁷ *De optativi apud Dionem Chrysostomum et Philostratos usu*, Trebnitziae 1913, 25 e nt. 1.

¹⁸ Gasda (sopra nt. 2), 8.

¹⁹ Cf. J. H. Moulton, *Einleitung in die Sprache des Neuen Testaments*, Heidelberg 1911³, 145–6; Mayser (sopra nt. 14), II/2, 76–7; Blass-Debrunner (sopra nt. 3), § 288.2.

2. Credo sia da ripristinare alla l. 4 il testo dei manoscritti (εἰ τῷ ὄντι) contro l'intervento del von Arnim (καὶ τῷ ὄντι), accolto dal de Budé e dal Crosby. La congiunzione εἰ (seguita dall'imperfetto per denotare cosa già accaduta e/o reiterata) assume, infatti, nel contesto una palpabile sfumatura restrittivo-causale,²⁰ come riprova, del resto, anche l'accostamento rafforzativo con l'espressione avverbiale τῷ ὄντι.

3. Gli editori, senza distinzione alcuna, hanno finora accolto alla l. 6 la lezione αὐτόν di M HPC (in C per dittografia compare αὐτὸ αὐτόν) contro αὐτοῦ di UB.

La scelta è, a mio avviso, infelice, trattandosi in quest'ultimo caso di *lectio difficilior*: l'uso di ἀνέχομαι (nel senso di "sopportare, tollerare") col genitivo della persona o della cosa, al posto del più regolare accusativo, è innovazione non ignota, ad es., alla koiné neotestamentaria.²¹

In realtà, io ritengo molto più probabile che nel contesto il verbo ἀνέχομαι vada inteso nel senso estensivo di "attenersi, seguire (qualcuno)"; in tal caso, esso richiede proprio il genitivo (cf., e.g., Pl. *Prt.* 323a: ἅπαντος ἀνδρὸς ἀνέχονται; Dem. 19,16: τῶν τὰ τρόπαια καὶ τὰς ναυμαχίας λεγόντων ἀνέχεσθαι).

VIII. § 13 (II, p. 188, 5–9 von Arnim)

ἀπὸ δὴ τῆς τοιαύτης δόξης, ὡς καὶ παρ' ἡμῶν ἀκουσόμενοί τι τοιοῦτον οἶον Αἴσωπος ἔλεγεν ἢ ὁποῖον Σωκράτης ἢ [ὁποῖα] Διογένης, προσίασι καὶ ἐνοχλοῦσι καὶ οὐ δύνανται ἀπέχεσθαι, ὃν ἂν ἴδωσιν ἐν τούτῳ τῷ σχήματι, οὐ μᾶλλον ἢ τὰ ὄρνεα, ἐπειδὴν ἴδωσι γλαῦκα.

1. Per ragioni di simmetria compositiva, si desidererebbe alla l. 3, in luogo di ὁποῖα, il singolare ὁποῖον da legare anaforicamente ad ὁποῖον precedente. Ma, a ben vedere, il ricorso da parte di Dione al plurale non solo garantisce al passo la sua tenuta formale (ὁποῖον ... ὁποῖα forma poliptoto), quanto soprattutto ne evidenzia in maniera abilmente sottile la forza logico-contenutistica: vi è ὁποῖα perché, diversamente da Socrate ed Esopo, unici autori dei propri discorsi o favole, di Diogene circolano *varie* sentenze, τὰ μὲν τινα ἴσως εἰπόντος αὐτοῦ, τὰ δὲ καὶ ἄλλων συνθέντων (§ 11 [II, p. 187, 15–16 von Arnim]).

²⁰ Vedi Blass – Debrunner (sopra nt. 3), § 372.

²¹ Cf. Blass – Debrunner (sopra nt. 3), § 176.1.

Su tale strada ne consegue, anzi, la totale inadeguatezza della posizione del von Arnim e del de Budé, i quali, sulle orme del Wilamowitz,²² espungono del tutto dal passo il pronome ὁποῖα, ad evidente danno sia dello stile che del contenuto.

IX. § 14 (II, p. 188, 9–16 von Arnim)

ἐφ' ᾧ καὶ ξυνετίθει λόγον Αἴσωπος τοιοῦτον, ὡς τὰ ὄρνεα ξυνήλθε πρὸς τὴν γλαῦκα καὶ ἐδεῖτο τῆς μὲν ἀπὸ τῶν οἰκοδομημάτων σκέπης ἀπανίστασθαι, πρὸς δὲ τὰ δένδρα τὴν καλιάν, ὥσπερ καὶ αὐτά, καὶ τοὺς τούτων μεταπήγνυσθαι κλῶνας, ἀφ' ὧν καὶ ἄδειν ἔστιν εὐσημότερον· καὶ δὴ καὶ πρὸς δρῦν ταυτηνὶ ἄρτι φουομένην, ἐπειδὴν πρὸς ὥραν ἀφίκηται, ἐτοιμῶς ἔχειν ἰζάνειν καὶ τῆς χλοερᾶς κόμης ἀπόνασθαι.

1. Diversamente dai precedenti editori, che, a partire dall'Emperius, hanno tutti stampato alla l. 2, sulla scorta di un intervento del Reiske, τῆς μὲν ἀπὸ τῶν οἰκοδομημάτων σκέπης ("from the shelter afforded by the human habitations" [Crosby]), ritengo si debba ripristinare la lezione ὁπῆς del *consensus codicum*, trasponendo, magari, col Geel, il gruppo τῆς μὲν dopo ἀπὸ.

Credo, infatti, che il vocabolo ὁπή sia usato qui da Dione non già nel senso più diffuso di "tana, cavità (sotterranea)" – il che spiegherebbe, evidentemente, il dubbio dei precedenti editori –, quanto piuttosto in quello, attestato ad es. in Xenarch. fr. 4,11 Kassel–Austin, di "apertura, camino (nel tetto, per far uscire il fumo)", oppure in quello di "pertugio" (di una finestra), che troviamo in Ar. V. 317b, 350 e 352.

L'abitudine degli uccelli (in particolare, civette e cicogne) di adattare a proprio nido le aperture ed i camini degli edifici cittadini, anche a seguito del feroce disboscamento messo in atto dagli antichi,²³ andò sempre più incrementandosi in età imperiale, se Giovenale può lamentare in *sat.* 1,116 la presenza assordante di un nido di uccelli perfino sul tetto del tempio della Concordia a Roma.²⁴

²² Ap. von Arnim.

²³ Su tale aspetto, vedi P. Fedeli, *La natura violata. Ecologia e mondo romano*, Palermo 1990, 72–80.

²⁴ Per l'interpretazione, invero controversa, del passo, in cui secondo lo scoliaste si alluderebbe al rumore creato dal becco delle cicogne tutte le volte che esso urtava contro il tetto, vedi J. Jessen, "Zu Juvenal", *Philologus* 59 (1900) 505–6 e S. Consoli, "Giovenale *Sat.* I 116", *RFIC* 39 (1911) 409–17.

2. Contro la correzione del Reiske alla l. 5 (ταυτηνὶ ἄρτι), recepita dal Dukas, dal von Arnim e dal de Budé, o – peggio ancora – quella del Post²⁵ (ἄρτι τότε ἤδη), stampata dal Crosby (tale soluzione era, invero, già sottesa alla traduzione latina del Naogeorgus: "...quin etiam quercui tum primum nascentem"), basti il rinvio a Plb. 30,27,1: μετὰ τὴν συντέλειαν τῶν ἀγόνων, ἄρτι τούτων γεγονότων. Eventualmente, ci si sarebbe potuti attendere πρὸς δρῶν ἐν ἀρχῇ ταυτηνὶ φουομένην – immaginando, cioè, un *saut du même-au-même* (δρῶ<ν ἐ> ν) ed al contempo un errore di omofonia e scambio di consonanti (APXH→APXI→APTI) – con evidente richiamo ad *or.* 12,7 (ξυνεβούλευε [scil. ἡ γλαῦξ] τοῖς ὀρνέοις τῆς δρυὸς ἐν ἀρχῇ φουομένης μὴ ἐᾶσαι), dove Dione ripropone, guarda caso, la medesima favola esopica.

Ad ogni modo, credo che non vada assolutamente messa in discussione la presenza del dimostrativo ταυτηνὶ. È evidente, infatti, che tale pronome – erroneamente reso dal Crosby e dal del Cerro Calderón con un articolo indeterminativo ("upon an oak", "en una encina"), con un determinativo dall'Elliger ("wenn die Eiche") – non può che rinviare nel contesto a cosa presente e vicino a chi ascolta (ne è una riprova l'uso del deittico rafforzativo –ί), come accade, ad es., sempre in Dione in *or.* 12,21 (τοῦδε τοῦ θεοῦ, παρ' ᾧ νῦν ἐσμεν).

In altre parole, è da supporre che l'oratore, al fine di vivificare il suo discorso e suscitare anche una leggera ironia nell'uditorio, abbia realmente avuto la possibilità, durante la *performance* orale, di far segno verso una giovane quercia, situata proprio nel luogo della recitazione, vicino a sé ed al suo pubblico.²⁶

A sostegno di tale interpretazione, non è forse vano sottolineare come nel corso della medesima orazione Dione abbia insistito il richiamo alla contingenza del momento, mediante l'uso di pronomi quali ἔνθα (§ 3) ed ἐνθάδε (§ 5).

X. § 15 (II, p. 188, 18–22 von Arnim)

τὰ δὲ μήτε τῆς ξυμβουλῆς ἀπεδέχετο τὴν γλαῦκα, τὸναντίον δὲ ἔχαιρε τῇ δρυὶ φουομένη, ἐπειδὴ τε ἰκανὴ ἦν, καθίσαντα ἐπ' αὐτὴν ἦδεν. γενομένου δὲ τοῦ ἰξοῦ ῥαδίως ἤδη ὑπὸ τῶν ἀνθρώπων ἀλίσκόμενα μετενόουν καὶ τὴν γλαῦκα ἐθαύμαζον ἐπὶ τῇ ξυμβουλῇ.

²⁵ *Ap.* Crosby.

²⁶ Per siffatti tipi di richiami nella sofistica di età imperiale, vedi L. Pernot, *La rhétorique de l'éloge dans le monde gréco-romain*, Paris 1993, 434–44.

1. La lezione dei manoscritti ἀποδέχεσθαι può facilmente mantenersi, interpungendo forte subito dopo τὴν γλαῦκα e correggendo μήτε in μήποτε (la negativa μήτε richiederebbe, infatti, una correlativa qui assente). Al contrario, il Reiske, ritenendo di dover legare la frase a quella successiva (τοῦναντίον δὲ ἔχαιρε), propose di emendare in μὴ τῆς ξυμβουλῆς ἀποδέχεσθαι ovvero in μὴ τῆς ξυμβουλῆς ἀπεδέχετο. Quest'ultima correzione è quella accolta dal von Arnim, dal de Budé e dal Crosby, i quali, tuttavia, per distrazione, lasciano nel testo μήτε in luogo di μὴ congetturato dal loro predecessore, con evidente danno per il testo stesso.

2. Contro ἐθαύμαζεν dell'archetipo, il Torresano (ovvero la sua fonte manoscritta) stampò ἐθαύμαζον (l. 4), correzione in seguito accolta da tutti gli editori dionei; ciò al fine di evitare un brusco passaggio dalla 3a persona plurale (μετενόουν) alla 3a singolare (ἐθαύμαζεν) per poi ritornare, subito dopo, nuovamente alla 3° plurale (II, p. 188, 22–23 von Arnim: ἔχουσιν ... ἐθέλουσι).

Il fenomeno, tuttavia, non è isolato in Dione e, come qui, analogamente in contesti favolistici con soggetti plurali neutri: cf. or. 12,1 (περιέπουσι [scil. τὴν γλαῦκα] τὰ ἄλλα ὄρνεα, καὶ ὅταν γε ἴδη μόνον, τὰ μὲν καθιζόμενα ἐγγύς, τὰ δὲ κύκλω περιπετόμενα) e 12,8 (τὰ δὲ [scil. ὄρνεα] ἠπίσται τοῖς λόγοις καὶ ἀνόητον αὐτὴν ἠγοῦντο καὶ μαίνεσθαι ἔφασκον).²⁷

XI. § 16 (II, p. 189, 4–6 von Arnim)

τοιγάρτοι οὐδὲν ἄλλο ἢ βλεπόμενοι ὥσπερ αἱ γλαῦκες ὄχλον πολὺν
ξυνάγομεν τῷ ὄντι ὄρνέων, αὐτοὶ τε ὄντες ἠλίθιοι καὶ ὑφ' ἐτέρων
τοιούτων ἐνοχλούμενοι.

Il von Arnim, seguito dal de Budé e dal Crosby, scrive ὥσπερ αἱ (l. 1), che è proposta di correzione, per il trådito ὥσπερὲι, suggerita per primo dall'Emperius nell'apparato della propria edizione. Si tratta, tuttavia, di un intervento non necessario, dal momento che ὥσπερὲι può tranquillamente essere usato dinanzi a singoli concetti (sostantivi o participi) al posto di ὡς.²⁸

Université de Nantes

²⁷ Su tale particolarità sintattica, non sconosciuta già all'epoca classica, vedi W. Schmid, *Der Atticismus in seinen Hauptvertretern von Dionysius von Halikarnass bis auf den zweiten Philostratus*, I–IV, Stuttgart 1887–1897, I, 102; II, 22, n. 80 e D. A. Russell, *Dio Chrysostom. Orations VII, XII, XXVI*, Cambridge 1992, 162.

²⁸ Cf. *LSJ*, 1040 (s.v.).